LA SCUOLA DURANTE E DOPO IL COVID-19

Uno sguardo sulla didattica: l'occasione del digitale

Luciano Celi

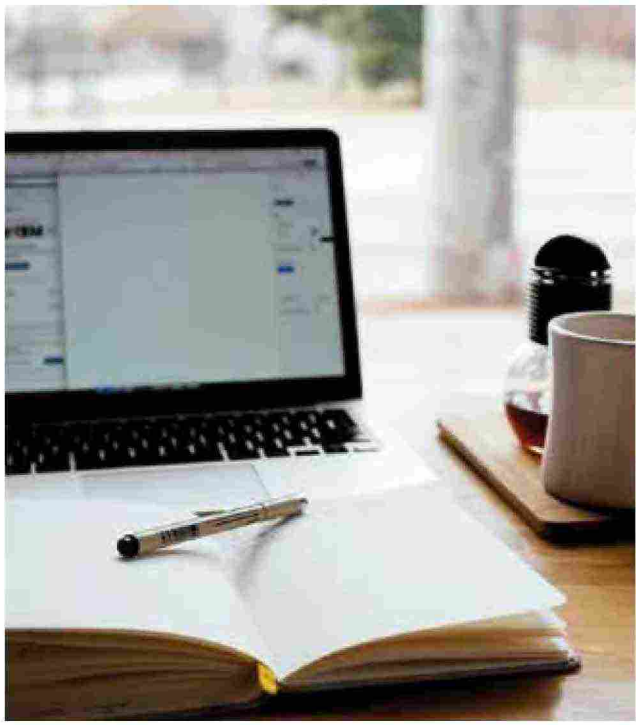
L'ARTICOLO OFFRE ALCUNE RIFLESSIONI SULLE MODALITÀ DI INSEGNAMENTO IN TEMPI DI EMERGENZA, CON CONSIDERAZIONI SIA SULLA SCARSA DIMESTICHEZZA CON LE TECNOLOGIE PROPRIA, IN ALCUNI CASI, DI DOCENTI E FAMIGLIE, SIA SULLA DIDATTICA MISTA.

Il digitale, questo (semi)sconosciuto

Domenica 24 maggio 2020 su RAI Radio 3 è andata in onda una puntata del programma, condotto dallo scrittore Paolo di Paolo, "La lingua batte". Tema dell'appuntamento: la scrittura creativa ma, in coda a questa prima parte che ha preso quasi tutta l'ora dedicata alla trasmissione, un breve aggiornamento sulla scuola e sulla didattica, prendendo a pretesto l'e-mail di un'ascoltatrice, un'insegnante, che scrive dalla provincia autonoma di Trento e pone l'accento su quello che lei definisce l'aumento dell'invadenza dei familiari nel nostro lavoro, nel lavoro degli insegnanti.

> Facile per loro assistere alle video lezioni e permettersi di interferire. L'ingerenza nel nostro lavoro credo abbia raggiunto il limite, con l'effetto di trovarci ogni anno di fronte a studenti di quattordici anni che scrivono come bambini delle elementari. Non sono d'accordo con alcune cose dette nella trasmissione – dice Daniela Simoni – non è il caso di abbassare il livello perché questo porterà a un impoverimento non solo dei contenuti ma anche dei risultati finali.

Difficile non essere d'accordo con queste affermazioni, sebbene la scuola sia un po' lo specchio di un mondo, di una società in cui si trova di tutto: dalla situazione appena descritta, a quella del più totale disinteresse da parte della famiglia – che magari, nonostante la pandemia, è stata costretta a recarsi al lavoro e quindi ad "abbandonare" i figli, a loro volta costretti a una "virtualità" pressoché totale dei rapporti umani.
E se davvero la scuola è specchio del mondo, tra queste situazioni non possiamo fare a meno di annoverare – oltre al costante abbassamento dell'asticella di cui anche l'insegnante Daniela Simoni parlava nella sua e-mail[1] – anche la scarsa (o nulla) alfabetizzazione informatica della classe docente, nonostante gli sforzi profusi e dettati dalla necessità di un forzato "mettersi al passo" con la tecnologia[2].



1. Una sorta di costante *refrain* in cui c'è sicuramente molta verità: senza voler cedere all'errore prospettico secondo il quale il "passato" è sempre meglio del "presente" e non si può che andar peggiorando, troppo spesso ci si trova a constatare che le scuole – dalle medie inferiori fino ad arrivare all'università – si sono trasformate in "diplomifici".
2. Giuseppe Bertagna – nel suo interessante e-book, *Reinventare la scuola. Un'agenda per cambiare il sistema di istruzione e formazione a partire dall'emergenza Covid-19*, Edizioni Studium, Roma 2020 – parla di *pax digitalis*, evidenziando come «Gli strumenti del digitale s[ia]no diventati per necessità di tutti, infatti, e finalmente, un po' più amici. Quasi tutti coloro che potevano contare su adeguati *device* hanno così imparato ad usare l'e-mail, a scannerizzare documenti da inoltrare, a videochiamare, a chattare, a convocare o partecipare a riunioni su Zoom, Skype, Microsoft Teams, ad entrare in autonomia nel registro elettronico, a stampare, ad adoperare *software* di videoscrittura e disegno, a festeggiare compleanni da remoto con *escape rooms* virtuali». Il passaggio, lo sa chiunque abbia figli in età scolare, spesso non è stato indolore, ma senz'altro si è fatta, nella maggior parte dei casi, di necessità virtù.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035

Edizioni Studium

Un dato senz'altro parziale ma, se il confronto scuola-società ha senso, stando alle stime fornite dall'ISTAT, le statistiche in tal senso non sono di conforto. Infatti

> L'utilizzo delle nuove Tecnologie della comunicazione e dell'informazione (*Information and Communication Technologies*, ICT) da parte degli individui e delle famiglie rappresenta uno dei traguardi fondamentali delle politiche d'inclusione sociale e culturale dell'Unione Europea. Ogni anno l'ISTAT, attraverso l'indagine comunitaria sull'uso delle ICT, fornisce le statistiche utilizzate dal Consiglio europeo per valutare e monitorare lo stato di attuazione degli obiettivi prefissati per lo sviluppo dell'economia della conoscenza[3].

Ancora nel comunicato stampa dell'ISTAT si trova questo paragrafo (dal titolo eloquente):

> **Più di una famiglia su due non ha Internet perché non sa utilizzarlo**
> La maggior parte delle famiglie senza accesso a Internet da casa indica come principale motivo la mancanza di capacità (56,4%) e il 25,5% non considera Internet uno strumento utile e interessante. Seguono motivazioni di ordine economico legate all'alto costo dei collegamenti o degli strumenti necessari (13,8%), mentre il 9,2% non naviga in Rete da casa perché almeno un componente della famiglia accede a Internet da un altro luogo[4].

Come si può pensare – lato genitori – di far assistere a una video lezione il proprio figlio o – lato docenti – di creare "stanze" virtuali (dovendo per altro garantire gli *standard* minimi di sicurezza), scegliendo nel florilegio dei *software*[5] che sono stati sviluppati proprio a seguito dell'isolamento sociale cui siamo stati costretti, quando talvolta neppure si ha idea di come realizzare un *PowerPoint*? Ovvero: se da un lato può avere il suo senso la forzata *pax digitalis* – una dinamica che, giocoforza, conduca i docenti a un apprendimento "intensivo" necessario a garantire gli *standard* minimi della didattica a distanza cui abbiamo assistito – cui accenna Bertagna, dall'altro pare che la realtà confligga ancora molto con questo, che sembra, in molti casi, più un *wishful thinking* che altro.

«Spesso la grammatica è una visione del mondo»

Di questo aspetto digitale parla anche Federico Bertoni, docente di Italianistica all'Università di Bologna, che ha scritto di questa emergenza sanitaria concomitante a quella che possiamo definire "emergenza didattica": se questa tecnologia non ci fosse stata, sarebbe stato impossibile fare anche quello (poco? tanto?) che è stato fatto. A partire dall'*incipit* del suo ultimo *instant*

e-book[6] Bertoni racconta di come il confine pubblico-privato sia stato spazzato via da tutta questa storia: in tv tutti abbiamo visto interviste fatte a personaggi che si autoriprendono con una *webcam* nei luoghi più disparati – e forse disperati – delle proprie mura domestiche: chi, forse distraendosi un attimo da ciò che l'interlocutore aveva di (interessante?) da dire, non ha commentato tra sé e sé o nel privato delle propria mura domestiche il cattivo gusto nell'arredo del tal o talaltro personaggio? Bertoni racconta di essersi ostinato fino all'ultimo nel non voler "mescolare" pubblico e privato, ma che poi, dati gli eventi, ha dovuto cedere, come ha fatto la gran parte di chi è stato costretto a lavorare da casa. Sembra, anche questo, un dettaglio, ma è la cifra di un cambiamento repentino e importante. Senz'altro "di cuore" il suo approccio quando confessa, dopo poche righe:

3. ISTAT, Comunicato stampa: «Cittadini e ICT». Disponibile all'indirizzo: https://www.istat.it/it/archivio/236920, p. 2.
4. ISTAT, Comunicato stampa: «Cittadini e ICT», p. 3.
5. Zoom, GoToMeeting, Google Meet, Microsoft Teams, Jitsi Meet per citare i più noti e il "nonno" di tutti: Skype. Discorso a parte – che qui non affronteremo – merita l'essersi appoggiati, spesso acriticamente, alla versione commerciale di questi *software*, con tutto quello che comporta in relazione alla cessione dei dati personali e quant'altro.
6. Federico Bertoni, *Insegnare (e vivere) ai tempi del virus*, Nottetempo, Milano 2020 (formato ebook).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
007035
Edizioni Studium

Vasilij Vasil'evič Kandinskij, *Rosso, Giallo, Blu*, 1925, olio su tela, Centre national d'art et de culture Georges Pompidou, Parigi, Francia.

Del resto il *setting* non cambia: aula o tinello, cravatta o ciabatte, in ogni caso parli da solo davanti a una macchina e ricodifichi l'alchimia emotiva della lezione (i colleghi sanno cosa intendo) in una scansione frenetica di impulsi elettronici: la lucina ipnotica della *webcam*, le icone colorate sullo stato delle connessioni, le notifiche in *chat* con sorrisi e cuoricini. Per chi è abituato a fare lezione in classe, circondato da volti e corpi, all'inizio è un'esperienza straniante: imposti la voce, scandisci le parole, ti rimiri nello schermo dove non sei esattamente il più bello del reame. Ma poi ci prendi la mano, l'interfaccia è a prova di idiota informatico, fai anche qualche battuta e ti chiedi se dall'altra parte si mettono a ridere o se invece sbadigliano, scorrono *Instagram*, cucinano il ragù. E inevitabilmente ti concedi un po' di *pathos*: "Ragazzi, mi mancano molto le vostre facce in aula".

Ma il tutto è legato alla contingenza, ribadisce Bertoni. L'emergenza sanitaria ha costretto il corpo docente di "ogni ordine e grado" a utilizzare le tecnologie digitali come surrogato, strumento di supplenza per ciò che si sarebbe fatto in presenza. Certo l'opportunità di "far bene" – soprattutto in ambito universitario – non è mancata, anche grazie allo sforzo enorme compiuto da tecnici e amministrativi che, nel giro di una-due settimane, hanno permesso agli atenei di trasferire «pressoché tutte le attività sul *web*, con un formidabile sforzo tecnico e umano fatto di generosità, etica pubblica, spirito di servizio e capacità di adattamento»[7] e «ha permesso al ministro dell'Università Gaetano Manfredi, in un'audizione alla Commissione Cultura della Camera del 9 aprile, di sciorinare dati francamente impressionanti: insegnamenti attivati all'81%, studenti raggiunti per l'80%, 71.000 esami, 26.000 lauree»[8].

La distinzione – che potremmo definire tassonomica – operata da Bertoni è tra le più classiche e tra le più efficaci per "polarizzazione": da un lato gli *apocalittici*, dall'altra gli *integrati*, vale a dire: «da un lato i vecchi docenti *apocalittici*, conservatori e antimoderni, se non apertamente luddisti, che rifiutano cocciutamente le innovazioni e saranno seppelliti dalla storia; dall'altro i docenti (e soprattutto i dirigenti) *integrati*, sacerdoti fanatici della tecnologia, che venerano l'innovazione come divinità buona a prescindere, direbbe Totò, cioè utile e benefica *in quanto innovazione*, senza una vera riflessione sui mezzi e sui fini»[9]. Con tutte le gradazioni e sfumature che ovviamente ci stanno nel mezzo.

E se proprio nel mezzo sta la virtù, forse è questa la strada verso cui sembrano confluire la proposta di Bertagna e la riflessione di Bertoni. Se, cioè, la necessità ha introdotto seppure un po' brutalmente la tecnologia, bene che questa ci sia stata in un momento così drammatico e che questa forzata introduzione abbia contribuito (ma lo ha fatto davvero?) a svecchiare certe resistenze *apocalittiche* – secondo la terminologia di cui sopra. Male è – soprattutto secondo Bertoni, la posizione di Bertagna è differente – che diventi "programmatica" la sua introduzione con i rischi che, nel suo agile volumetto immateriale, lascia intravvedere.

Senza quindi perdere di vista il punto di partenza, Bertoni con senso critico dice apertamente: «Spesso la grammatica è una visione del mondo: nei giorni della peste possiamo fare ottime lezioni non *grazie al*, ma *nonostante il* medium digitale. E non sempre il *medium* è il messaggio. Almeno non del tutto»[10].

«Blended», ma non è un tipo di whisky.

La "questione grammaticale" citata poco sopra, come visione del mondo, porta a due visioni della situazione in cui siamo precipitati improvvisamente da un giorno all'altro. Come accennato, da un lato c'è chi pensa che la tecnologia e il *medium* digitale possano migliorare automaticamente la didattica, gli *integrati* che, nelle possibili declinazioni arrivano a considerare questa emergenza sanitaria come un'occasione unica, una grande opportunità per svecchiare i metodi e le pratiche dell'insegnamento. Una visione che, oltre a essere ideologica è anche fondamentalmente ingenua, cioè che istituisce una equazione automatica tra gli strumenti digitali e l'innovazione, come se bastasse mettere un *tablet* nelle mani

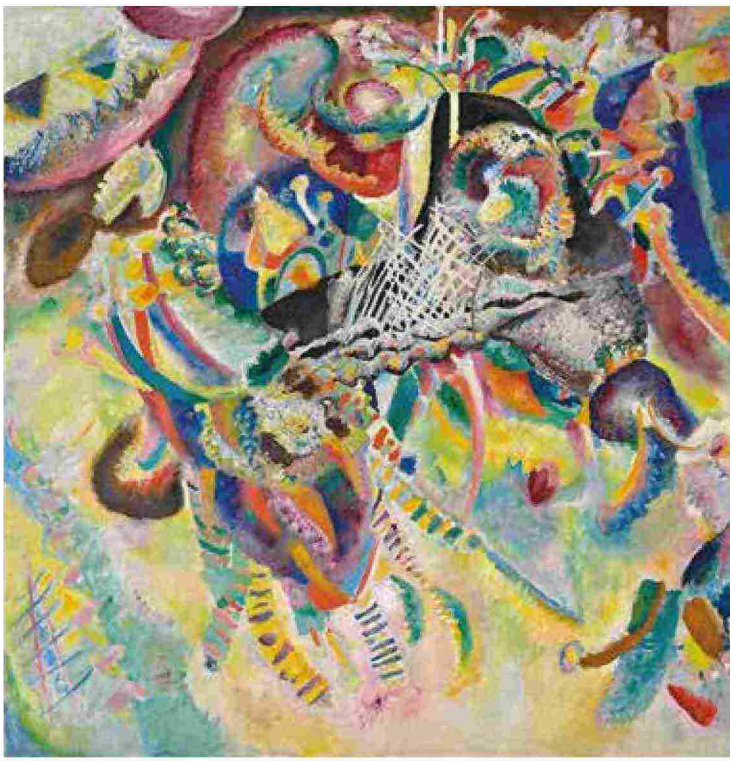
7. *Ibid.*, p. 24.
8. *Ibid.*, p. 25. I dati sono riferiti al 20 marzo 2020. Il video dell'audizione è disponibile qui: https://webtv.camera.it/evento/16096.
9. *Ibid.*, pp. 15-16.
10. *Ibid.*, p. 15.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035

Edizioni Studium

di studenti[11] e di docenti per realizzare immediatamente una didattica innovativa. Una delle tante "formule magiche", insomma, cui ormai ci siamo assuefatti.
Ma di formula magica in formula magica, il rischio è di tutt'altra natura, spiega Bertoni. Come sappiamo infatti, si è dato per scontato, con mesi di anticipo, che scuole e università non avrebbero riaperto. Ora si continua a mettere in discussione anche la ripresa in autunno e da più parti si ipotizza, sempre più insistentemente, che la didattica *online* sarà il futuro, non tanto per la scuola quanto – soprattutto, e certamente – per l'università. Si dice che da questa strada ormai non si torna indietro e si parla di «occasione unica»[12]. E qui, sempre per restare nel tema delle parole, troviamo una delle tante parole magiche che abbondano sulla bocca di ministri e rettori, e non a caso è una parola importata dall'inglese, cioè "blended". *Blended* designa una soluzione mista, tra didattica in presenza e didattica a distanza, che quasi sicuramente in una prossima fase verrà adottata per far fronte alla crisi, al calo delle immatricolazioni, quindi alla difficoltà di studenti che non potranno trasferirsi in città universitarie o seguire le attività didattiche in presenza. Apparentemente non c'è nulla di così sconvolgente dietro questa idea, ma se Bertagna, nel suo *pamphlet*, condanna la vetusta (di)visione scolastica classista di stampo gentiliano cui ancora oggi la nostra scuola è ancorata e auspica una "rivoluzione copernicana" nella sua proposta, il rischio paventato da Bertoni è che, se una formula di questo genere andasse a regime, questa possa innanzi tutto diventare un grande affare economico. Come? In uno scenario di questo genere la didattica a distanza potrebbe diventare lo strumento perfetto per un mondo universitario che ormai è guidato sempre più dal principio della competizione, da una mentalità più o meno affaristica, da sistemi di governo che vengono dall'impresa privata e dove gli studenti non sono tanto cittadini che reclamano un diritto al sapere, ma sono clienti da soddisfare che acquistano un "prodotto", dove il sapere è concepito sempre più come un pacchetto, una sorta di scatola che troviamo sullo scaffale e quindi una merce da vendere e comprare.
L'obiettivo dichiarato dell'università attuale, la cosiddetta "università dell'eccellenza", è stilare delle classifiche e distinguere per esempio atenei di serie A e atenei di serie B, quindi automaticamente studenti di serie A e di serie B. Ecco qui la modalità *blended* sarà, o potrà essere, l'uovo di Colombo perché realizzerà un'automatica selezione di classe: da un lato lezioni in presenza, riservate a studenti privilegiati – e se il virus perdurerà: adeguatamente distanziati – che potranno andare in aula, pagarsi un affitto fuori sede ecc.; dall'altro corsi *online*



Vasilij Vasil'evič Kandinskij (Mosca 1866- Neuilly-sur-Seine, 1944), *Fuga*, 1914, olio su tela, Fondation Beyeler, Svizzera.

destinati a studenti che saranno appunto dispersi nei più remoti angoli d'Italia, confinati dietro uno schermo, a casa con mammà. Studenti che, tra l'altro, pagheranno ovviamente le tasse, senza gravare fisicamente sulle aule, sulle strutture, sui costi di gestione.
La sfida è quindi avere presente questo scenario per evitarlo ma soprattutto difendere un'idea di università pubblica e aperta, concepita come servizio ma soprattutto come *bene comune* e quindi non solo luogo di trasmissione della conoscenza ma strumento imprescindibile di uguaglianza sociale.

Luciano Celi
Consiglio Nazionale delle Ricerche, Pisa

11. Ed è stato fatto, per venire in aiuto di quelle famiglie che non disponevano, a casa, neppure di un computer. Ma i risultati non sono sempre stati confortanti: il *tablet* infatti è uno di quegli oggetti che tende a stare a metà tra qualcosa di utile e qualcosa di inutile – data la sua natura: non è computer e non è un telefono. Quelli che sono stati distribuiti non avevano la possibilità di inserire una SIM per il traffico dati, con il risultato che comunque ai ragazzi sarebbe servita in ogni caso una connessione a internet. Insomma, forse si poteva fare meglio.
12. Maria Vittoria Alfieri, *Scuola a distanza, un'occasione unica per una didattica inclusiva per tutti*, «Il Sole 24 Ore» 17 marzo 2020. All'indirizzo: https://www.ilsole24ore.com/art/scuola-distanza-un-occasione-unica-una-didattica-inclusiva-tutti-ADVuMvD

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
007035
Edizioni Studium